

## BRESSON 2022 – 2023 Seconda Parte

Mercoledì 22, giovedì 23 e venerdì 24 febbraio 2023

Inizio proiezioni: ore 21.15. **Giovedì** anche alle ore 15

«Nella storia noi incontriamo i due protagonisti quando sono ragazzi e li seguiamo fino all'età adulta. Diventiamo veramente partecipi delle loro vite e dei temi essenziali che si toccano: l'amicizia, la famiglia, l'amore, il bisogno di trovare la propria strada nella vita, il rispetto per le scelte che gli altri fanno nel momento in cui non sono le nostre; la riconnessione con la natura, il bisogno di ritrovare un contatto con la natura; il rispetto della morte, che fa parte della vita. C'è come un cerchio che lega questi due momenti fondamentali nella vita dell'uomo.»

I registi

### Le otto montagne

di Felix Van Groeningen, Charlotte Vandermeersch con Luca Marinelli, Alessandro Borghi  
Italia, Francia, Belgio 2022, 147'



La natura non esiste. Natura è un concetto astratto, buono per chi vive in città. Per la gente di montagna esistono il bosco, l'albero, il fiume, il sentiero. Cose concrete. Cose che si possono toccare e indicare con un dito. Dice più o meno così il personaggio di Bruno, montanaro per nascita e per vocazione, in uno dei passaggi più intensi di *Le otto montagne*, il film che i registi di origine belga Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch hanno tratto dall'omonimo romanzo (Premio Strega 2017) di Paolo Cognetti.

Il film, come il romanzo, è al tempo stesso la storia di un'amicizia, un racconto di formazione e una dichiarazione d'amore per la montagna. Meglio: è la

storia di un'amicizia che non solo in montagna è nata e cresciuta, ma che dalla montagna è stata in qualche modo fecondata, favorita e generata. Siamo in un piccolo villaggio della Val d'Aosta, ai piedi del massiccio del Monte Rosa: un borgo sperduto e dimenticato, dove vivono poche decine di abitanti e dove la famiglia di Pietro – padre ingegnere alpinista, madre insegnante – prende in affitto una vecchia casa di pietra per passarci le vacanze estive. Nel paese c'è un solo bambino, Bruno. E fra Bruno e Pietro l'amicizia scatta quasi immediata: una di quelle amicizie fatte di corse nei prati, di salite verso i monti, di esplorazioni e perlustrazioni, di smarrimenti e palpitazioni, sempre all'insegna di una fascinazione assoluta per i luoghi.

Le montagne sono lì. Imponenti e silenziose. Fascinose e minacciose. Nelle prime immagini del film, le vediamo riprese in inquadrature fisse, quasi diapositive, e in un formato 4:3 che sembra voler ricordare e riproporre il formato dei filmmini a 16 mm. usato ai tempi dagli alpinisti filmmakers. La macchina da presa le contempla da lontano, quasi con una reverenza sacrale. E le musiche del compositore svedese Daniel Norgren accentuano la sensazione di sacralità dei luoghi. Saranno poi i personaggi a farci ridurre la distanza e a farci entrare con loro dentro i segreti dei monti, fra i boschi, sulle pietraie, su su fino alle vette, o negli alpeggi e tra le baite dove con il latte vaccino si fanno i formaggi che li chiamano tome.

È un film semplice, *Le otto montagne*. Un film che sa di fieno e di neve, di pietre e di nuvole, di legna bruciata e di aria pungente. Un film che riesce a farci amare in modo intenso e profondo i suoi personaggi, interpretati da due attori – Borghi e Marinelli – che non lavoravano insieme dai tempi del bellissimo *Non essere cattivo*, e che qui ritrovano una consonanza, una sincerità, una capacità di empatia fra loro due e con il pubblico, che davvero lasciano a bocca aperta.

Bruno è taciturno, scontoso, orgoglioso, Pietro è più curioso, nomade, inquieto. Il primo non si muove dal suo alpeggio, il secondo va, torna, se ne va di nuovo. Al suo personaggio Alessandro Borghi dà una dolce selvatichezza, accentuata da una parlata che imita le cadenze del patois valdostano. Marinelli conferisce invece al suo Pietro l'irrequietezza e la fragilità di un ragazzo che salta sulle pietraie come uno stambecco e che sta cercando di capire cosa vuole fare della sua vita. Tra i due, il personaggio del padre di Pietro, alpinista spavaldo e ossessivo, che cerca di trasmettere al figlio la propria divorante ossessione per la montagna e che un destino cinico e crudele farà morire per un malore in città, alla guida della sua auto, in una delle sequenze più toccanti e pudiche di tutto il film.

Si sale, si scende. Si parte, si torna. Si scala e si riparte, fra solitudini e silenzi, nostalgie e malinconie. E all'insegna di un fatalismo diffuso secondo cui – questa almeno la filosofia di Bruno – uno deve fare quello che la vita gli ha insegnato a fare, e stare dove il destino ha deciso che stia.

Un apologo nepalese, citato nel film, rappresenta il mondo come un cerchio: al centro c'è il monte più alto, chiamato Sumeru, e il cerchio è diviso in otto spicchi con otto montagne e otto mari. Chi impara di più? Chi conosce meglio la vita? Chi sta in cima al monte più alto e non si muove da lì (Bruno) o chi per tutta la vita si sposta per conoscere tutte le otto montagne (Pietro)?

Il film non dà risposte, lascia solo intuire che anche l'amore per la montagna può generare comportamenti e scelte di vita diverse. "Se uno va a stare in alto – si legge nel romanzo di Cognetti – è perché in basso non lo lasciano vivere in pace. Chi c'è in basso? Padroni. Esercito. Preti. Capi reparto. Dipende...". Questa battuta non è entrata nella sceneggiatura. E tuttavia è evidente che chi vive lassù fugge da qualcosa e cerca qualcosa. Il film di Van Groeningen e Vandermeersch ha il pregio di farcelo intuire senza esplicitarlo in modo didascalico. Ci fa diventare amici dei personaggi. Ci fa condividere le loro scelte, i loro slanci e i loro sogni. Tanto che finita la proiezione viene voglia di infoccare le ciaspole e partire, magari verso un alpeggio dove si mangia formaggio e si beve vino rosso, guardando lassù, verso la prossima vetta da scalare.

**Gianni Canova – Welovecinema**

(...) *Le otto montagne*, adattamento dell'omonimo libro di Paolo Cognetti, (...) un film in cui le cime della Valle d'Aosta, imponenti e silenziose, riempiono spesso e volentieri il formato in quattro terzi scelto dai registi e, insieme alla coppia Marinelli-Borghi, sono a

tutti gli effetti protagonisti della storia. Certo, Cognetti si concentra sulle montagne è vero (d'altronde è proprio in quei luoghi che risiede lo scrittore) ma il ragionamento che sta alla base della storia (e del film) si fa più ampio, e diventa in fondo una riflessione sui luoghi, sul rapporto che gli esseri umani hanno con essi, su quanto lo spazio in cui cresciamo o abitiamo influisce sulla nostra vita e sul nostro destino, definendoci e, talvolta, condannandoci.

Quando Pietro, ormai trentenne, decide di iniziare a viaggiare, ascolta in Nepal la storia delle otto montagne, ossia la terra concepita come un cerchio diviso in otto spicchi, con un centro: sono le otto montagne e rappresentano il mondo, mentre il centro è quell'unica montagna che domina il tutto, ma che forse pur dominando,



comunque ci relega in una visione un po' limitata del restante spazio a disposizione. Ed è qui che è racchiusa la differenza fra Pietro e Bruno, il primo inizialmente chiuso e bloccato ma presto capace di prendere il largo, l'altro legato inesorabilmente alle montagne da cui proviene e a cui è stato relegato fin da bambino.

*Le otto montagne* racconta dunque un'amicizia profonda proprio in virtù delle differenze fra i due protagonisti, che seguiamo fin da bambini; una storia narrata con un andamento che ha il tono calmo del procedere letterario, e che verso la fine, va detto, perde un po' di mordente, restituendoci un'ultima parte un po' sbiadita, come priva dell'intensità giusta. Ma ci si può passare sopra, perché è comunque un film di immagini accorte questo di Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch, attente alla terra, racchiusa in un formato che fa pensare alle vecchie diapositive, o che nella cura della luce ci ricorda i bei versi sulle montagne della giovane Antonia Pozzi. Insomma (...) ai due registi va riconosciuta la premura nel riprendere lo spazio, la capacità di restituire la durezza e i cambi di umore, quando dal rigido inverno si passa all'estate, in un tempo scandito chiaramente dalla lucidità delle montagne. E questa meticolosità sembra quasi voler parafrasare quello che ad un certo punto Bruno spiega agli amici di città di Pietro, e cioè che il termine natura è un termine terribilmente vago, utilizzato dai cittadini, che ne hanno un'idea solo astratta. Quest'ultima è invece complessa, ogni elemento ha un suo nome preciso, che sia in dialetto o no (una particolare nota di merito va a Borghi e alla sua parlata in patois valdostano) che sia cima, o pietra, torrente, foglia, sterpo o roccia.

**Alice Catucci – Sentieri Selvaggi**

*Le otto montagne* (...) è un adattamento cinematografico di indubbio fascino. Uno di quei rari film che, forte dei suoi silenzi e dei tempi dilatati della narrazione, continua a decantare dentro a lungo anche una volta terminata la visione.

Premio della Giuria alla 75° edizione del Festival di Cannes, *Le otto montagne* (...) in circa due ore e mezza sviscera l'amicizia tra Pietro e Bruno, dagli anni Ottanta che li videro bambini ai primi anni Duemila. (...) La montagna è il grande personaggio del film nel cui ventre si muovono gli altri. Tra le acque cristalline dei laghetti alpini, le cime imponenti e riprese panoramiche che sembrano avere la soggettiva di Dio, lo spettatore non percepisce la durata del girato. Malgrado i dialoghi siano rarefatti, *Le otto montagne* non tace mai, comunica sempre qualcosa, che sia bellezza, asprezza, senso della caducità della vita o altro legato al suo mistero.

Alessandro Borghi, bravissimo a calarsi nella parlata locale, il patois valdostano, è perfettamente credibile nei panni del montanaro tutto coraggio, dedizione e testardaggine. Visceralmente attaccato al luogo natio, il suo personaggio sviluppa una totale dipendenza da quelle vette e quei crinali, al punto da sacrificare tutto il resto pur di tenere fede al rifiuto categorico di allontanarsene. Una ottusa coerenza la sua, che avrà un prezzo altissimo. Il suo isolamento volontario esclude che l'uomo possa adattarsi a nuovi contesti, che sono invece quelli ricercati spasmodicamente da Pietro, il quale finirà con l'ambientarsi nel lontano Nepal. Provenienti da mondi opposti e antitetici, i due sviluppano un'amicizia virile, fatta di intesa silenziosa, affetto coriaceo e di una sinergia speciale, quella che nasce da una sensibilità affine. Scorrevole e coinvolgente, *Le otto montagne* parla di come ci siano individui che si scelgono tra loro, stringendo legami più potenti di quelli di sangue. Nel film vediamo in questo senso una famiglia allargata in cui ci sono ragazzi che si sentono fratelli e un padre incompreso dal figlio naturale ma complice di quello "acquisito". Sono rari i momenti benedetti in cui queste figure sono assieme in armonia, ma il ricordo di quel legame imperituro è impresso nel ghiacciaio della montagna e viene cementato dalla ristrutturazione di un rudere che sarà la casa di un sentimento.

Il formato in quattro terzi scelto dai registi allude alla compresenza di scenari immensi, ovvero di un mondo a portata di mano, e di limiti autoimposti, andando quindi a costituire una metafora del rapporto tra ambiente e personaggi. Il richiamo delle origini e l'importanza del tempo condiviso sono solo alcuni dei tanti temi universali sfiorati in *Le otto montagne*. Tra separazioni e ritorni osserviamo l'incontro tra due modi di intendere l'esistenza solo apparentemente antitetici. (...)

*Le otto montagne* resta impresso per la maestà dell'incontro tra cielo e roccia, simulacro di quello tra forza interiore e forza fisica.

**Serena Nannelli – il Giornale.it**



(...) ci sono opere che vanno sentite prima col cuore e poi valutate con la testa, a partire dallo stesso romanzo di Cognetti la cui forza non risiede sicuramente nella (non eccelsa) scrittura, ma nella direzione verso la quale punta e nel mondo che racconta. Il film, al netto delle sue imperfezioni, riesce a trasmettere lo spirito della storia, a restituire la dimensione umana e a farne racconto a tratti coinvolgente, tempestato di verità condivisibili.

*Le otto montagne* è allora un'escursione (...) nel destino complementare di due uomini segnato dal rapporto con un'unica figura paterna (biologica per uno ed elettiva per l'altro) essa stessa scissa (l'uomo, cupo in città, solo in montagna riesce a illuminarsi). Una parabola sull'ambiente che forma i caratteri e in cui vibra, sottopelle, la dialettica tra ciò che si è vissuto e ciò che sarebbe potuto accadere (Bruno diventa il figlio che Pietro

avrebbe potuto essere, entrambi versioni possibili di un'unica vita). Due personaggi letterari che trovano in Luca Marinelli e Alessandro Borghi una perfetta incarnazione cinematografica, frutto di un'alchimia tra i due interpreti che sappiamo esistere anche fuori scena (...)

**Luca Pacilio – gli Spietati**